

Capitolo 1.

Giorgio correva più veloce che poteva, senza sapere dove andare. Alle sue spalle, i poliziotti lo inseguivano con i cani, che abbaiano e ululavano rumorosamente. Arrivò sull'orlo di un abisso profondo. Si terrorizzò nel vederlo. Se si fosse lanciato, si sarebbe frantumato in mille pezzi. Non sarebbe rimasta alcuna traccia del suo fragile corpo.

Si fermò e riprese fiato. I poliziotti si avvicinavano, ansimanti, urlando come matti, con le armi puntate, pronti a sparare. Erano tanti. La paura lo colpì, facendolo tremare come un albero scosso da una terribile tempesta.

Alzò le mani. Si inginocchiò e con voce supplichevole disse: “No, no, non uccidetemi! Non uccidetemi! Vi prego, non uccidetemi! Non ho fatto nulla! Non voglio scappare! Non voglio scappare!”.

“Ti abbiamo preso, figlio di cane! Non hai dove andare adesso!” – gli gridò uno dei poliziotti, a cui era caduto il cappello. Lanciò uno dei cani, che si scagliò direttamente alla gola di Giorgio. “Oooo!” – urlò dal dolore, mentre con le mani cercava di allontanare il cane, che gli stava lacerando la gola.

All'improvviso si svegliò e si trovò seduto al centro del letto. Si mise le mani alla gola e rimase così per qualche istante, immerso nell'oscurità della stanza. Si ricompose rapidamente e, arretrando un po', si appoggiò alla testata del letto. “Grazie a Dio, era solo un sogno!” mormorò tra sé e sé.

Il cuore gli batteva forte per il terribile sogno. Respirò profondamente e si passò una mano sulla fronte. Alcune gocce di sudore gli inumidivano il palmo. Le asciugò con il dorso della mano. Accese la lampada a sinistra, sul comodino, e guardò l'orologio appeso alla parete di fronte. Segnava le cinque e quarantadue.

Si girò verso destra e si sentì un po' sollevato vedendo che Frida dormiva. Lei non aveva sentito le sue urla nel

sonno. Sentì il suo respiro tranquillo. Spense la luce e si alzò lentamente dal letto per non svegliarla. Camminò per la stanza come un'ombra, poi andò in bagno a sciacquarsi il viso. Era tornato in sé. Si guardò allo specchio: aveva gli occhi gonfi, la barba incolta, forse avrebbe dovuto radersi, ma non ne aveva voglia. Uscì dal bagno e andò in cucina.

Prese la macchinetta del caffè espresso e si preparò una tazza. Iniziò a sorseggiarlo, immerso nei suoi pensieri, ma si alzò di nuovo per prendere il pacchetto di sigarette che aveva lasciato in salotto. Accese una sigaretta e iniziò a fumarla.

Da uno dei pensili della cucina prese una bottiglia di raki. Riempì un bicchierino e lo bevve tutto d'un fiato. Sentì il calore diffondersi nel petto. "Cosa significa questo sogno? Cosa ne verrà fuori?" si chiese, senza riuscire a trovare una risposta.

Giorgio Koni aveva appena compiuto cinquant'anni. Viveva con sua moglie Frida. Si erano sposati qualche anno prima. Non avevano figli. Era il suo secondo matrimonio. Dal primo, che considerava un fallimento dovuto alla sua giovane età, aveva avuto un figlio con cui non aveva quasi rapporti. Il ragazzo viveva con la ex moglie.

Mentre fumava pensieroso la sigaretta, gli tornò in mente il sogno appena fatto. Era spaventoso. Poliziotti armati e grossi cani pastori tedeschi lo inseguivano.

Correva ansimando. Davanti a lui appariva un abisso profondo. Istintivamente si voltava indietro e vedeva i poliziotti e i loro cani avvicinarsi. Aveva solo due scelte: saltare e morire all'istante, o restare fermo e farsi catturare.

Un brivido gli percorse il corpo. Quel sogno lo aveva riportato indietro, ai giorni terribili trascorsi in prigione. Si era svegliato spaventato. Il sogno lo aveva proiettato alla sua infanzia piena di sofferenze e tormenti, un'infanzia che nessuno avrebbe voluto vivere. Gli eventi gli scorrevano nella mente uno dopo l'altro, con la velocità di un jet supersonico in un cielo limpido.

Tra quei ricordi c'erano molti episodi indelebili, impossibili da cancellare. Avevano lasciato cicatrici profonde come abissi, che non avrebbero mai potuto essere colmate, non importa quanto si sforzasse.

Si perse nei suoi pensieri. Tornò indietro nel tempo, all'orribile 1985, quando era uno studente al secondo anno del liceo 'Naim Frashëri' nella città di Durazzo.

Era lunedì. Quel giorno, tra le altre materie, aveva anche lezione di geografia. Gli piaceva molto. Non riusciva a spiegarsi il motivo, ma la storia e la geografia erano le due materie che gli piacevano di più. Lo attraevano come una calamita.

L'insegnante lo interpella per interrogarlo alla lavagna. Presto la lezione sarebbe finita. Davanti aveva la mappa dell'Albania. Alle domande sul rilievo albanese, lui rispose molto bene, poi l'insegnante gli chiese dei laghi dell'Albania.

Dopo aver parlato del lago di Scutari, iniziò a parlare del lago di Ohri, come era conosciuto a livello internazionale, o lago di *Poradec*, come veniva chiamato dalla maggior parte degli albanesi.

Mentre parlava del lago e osservava il rilievo sulla mappa, all'improvviso, come un fulmine a ciel sereno, gli balenò in mente un pensiero terribile, che nessuno avrebbe avuto il coraggio di concepire, tanto meno di esprimere o di mettere in atto: fuggire, attraversare il confine verso la Jugoslavia, esattamente nel punto che stava indicando sulla mappa con la bacchetta datagli dal professore di geografia.

Quel giorno, dopo essere uscito dalla scuola e tornato a casa, la sua mente non riuscì a liberarsi da quel terribile pensiero, che gli si era fissato nella testa come un chiodo. Dopo pranzo, si sdraiò sul suo letto, un letto con una rete metallica che si abbassava ogni volta che si sdraiava su di esso. Il sonno lo vinse subito e il sogno lo portò lontano dall'Albania, in posti sconosciuti, di cui non sapeva nemmeno il nome. Al risveglio, uscì di casa."

Viveva al quarto piano di un palazzo situato in via "Aleksandër Goga". Davanti al palazzo c'era un piccolo cam-

po da basket, asfaltato, dove i bambini del quartiere trascorrevano il tempo libero.

Quando scese giù, alcuni dei suoi amici stavano giocando. Le loro voci riecheggiavano forti. Qualcuno lo invitò a unirsi alla partita, ma lui non aveva la minima voglia di farlo. Disse “no” scuotendo la testa e si allontanò.

Una volta uscito sulla strada principale, attraversò il marciapiede e camminò verso il cortile della scuola elementare, che si trovava proprio di fronte al suo palazzo. Si fermò davanti agli attrezzi ginnici. Di recente aveva iniziato a usarli. Gli era venuta questa voglia perché quasi tutti i suoi coetanei si dedicavano alla preparazione fisica per avere un corpo bello e atletico.

Giorgio era alto, magro, con braccia esili. Aveva un volto pulito e lineamenti regolari. I suoi occhi erano grandi, le sopracciglia folte, le labbra carnose e il mento appuntito. Pettinava i suoi capelli neri secondo la moda.

Era un ragazzo intelligente e sveglio. Faceva cose che i suoi coetanei nemmeno immaginavano. Di natura riservata, non amava socializzare con gli altri. Forse la sua situazione familiare lo aveva reso così. I suoi genitori erano separati. Viveva con suo padre, mentre sua madre se ne era andata e viveva con l'altro figlio.

Nel cortile della scuola non c'era nessuno. Fece alcuni esercizi e si fermò. Non aveva alcuna voglia di continuare. La sua mente era fissa solo sull'idea terrificante della fuga. Ripensò alla mappa della lezione di geografia. Aveva memorizzato bene il punto da cui sarebbe potuto passare. La sua mente lavorava solo su quello. Rimase accanto alle parallele della scuola fino al crepuscolo e poi tornò a casa. Il suo piano aveva cominciato a prendere forma.

Due giorni dopo, partì. Era la fine di maggio. Qualche giorno prima aveva festeggiato il suo compleanno. Aveva appena compiuto sedici anni. Al padre disse che sarebbe andato dai cugini a *Fier*.

Lo fece davvero. Era molto legato a loro e voleva vederli

assolutamente, prima di mettere in atto il suo piano. Naturalmente non disse nulla dell'avventura che stava per intraprendere. Si separò da loro con il cuore spezzato, ma sapeva che doveva mantenere il segreto.

Prese il treno e scese nella piccola città di Rrogozhinë, per poi salire sul treno che proveniva da Tirana e andava verso *Guri i Kuq*, a *Pogradec*.

Alla stazione c'erano molti viaggiatori, che portavano valigie, borse e ceste con prodotti agricoli. Anche il treno era pieno di passeggeri. Attraversò due vagoni a fatica e alla fine trovò un posto libero in uno di essi.

Si sedette a lato del sedile. Avrebbe voluto sedersi vicino al finestrino aperto, ma quei posti erano occupati da un uomo e una donna. Di fronte a lui c'erano due giovani sui venticinque anni, mentre accanto a lui sedeva una donna anziana.

– Come ti chiami, ragazzo? Da dove vieni? – gli chiese l'uomo seduto vicino al finestrino.

– Giorgio lo guardò con sospetto e, dopo una breve esitazione, rispose:

– Giorgio! Sono di Durazzo!

– Dove stai andando?

– A *Korça*! – mentì.

– Hai parenti lì? – continuò l'uomo.

– Sì, ho mia nonna!

– Starai lì qualche giorno, giusto?

– Due o tre giorni! – rispose Giorgio, spostando lo sguardo sull'altro finestrino del treno, facendo capire all'uomo che non aveva voglia di parlare.

Poco dopo passò la bigliettaia, una donna alta e robusta, che gli chiese il biglietto. Giorgio lo mostrò e lei, guardandolo con un po' di sospetto, gli chiese:

– Con chi sei?

– Da solo.

Poiché sembrava più piccolo della sua età, la donna gli chiese:

– Quanti anni hai?